

SULLA SCRITTURA DEGLI ETRUSCHI

Le lamine d'oro di Pyrgi e la questione etrusca ed etrusco-ungherese - «Ma è veramente una scrittura etrusca»? Cosa sappiamo degli Etruschi?

II.



Nel fascicolo precedente vi ho fatto vedere varie interpretazioni e letture del testo etrusco del cippo di Perugia, ora faremo la stessa cosa con le lamine d'oro di Pyrgi: paragoniamo le traduzioni ed interpretazioni esistenti con la soluzione proposta da **Erika Bodnár**.

Nel 1964, a Santa Severa, cittadina che sorge sull'antica Pyrgi, il porto di Caere, vennero alla luce, durante gli scavi diretti da Massimo Pallottino, tre lamine d'oro: su una era inciso un testo in lingua punica, sulle altre due un testo etrusco.

Le lamine erano state accuratamente nascoste, all'epoca della distruzione del santuario, in una vasca scavata fra il tempio A ed il tempio B.

Se è vero che il testo in lingua punica non presenta problemi insormontabili, nessuno ci dice che l'etrusco ne costituisca la traduzione. Possiamo solo comparare i nomi propri che figurano nei due testi.

Ad esempio, nella lamina punica un personaggio è definito «re delle genti di Caere»: ora, sappiamo che in quell'epoca la città non aveva re.

Il solo dato certo è che le due versioni parlano dello stesso argomento, cioè di un trattato stipulato fra Caere e Cartagine; i contraenti invocano a testimoni del patto le divinità tutelari di entrambe le nazioni. Nei due testi si riconosce il nome del magistrato di Caere, Thefarie Velianas, che avrebbe dedicato un santuario ad Uni.

Sappiamo che le cerimonie religiose celebrate a conclusione dell'accordo si svolsero secondo il rito punico. Purtroppo nella lamina in punico non esiste la traduzione di un solo termine etrusco per noi nuovo.

Secondo il linguista **Massimo Pittau** il testo della prima lamina (A) con iscrizione in lingua etrusca è il seguente:

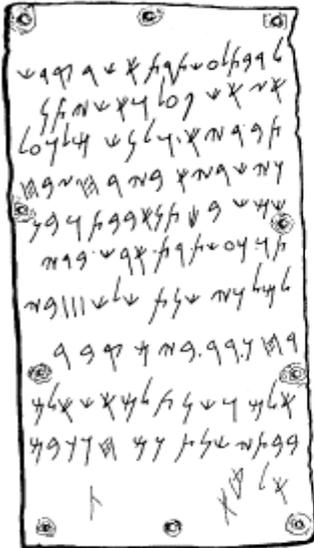
ITA·TMIA·ICAC·HE
 RAMAŠVA[·]VATIEXE
 UNIALASTRES·ΘEMIA
 SA·MEX[L]·ΘUTA·ΘEFA
 RIEI·VELIANAS·SAL
 [CL·]CLUVENIAS·TURU
 CE·MUNISTAS·ΘUVAS
 TAMERESCA·ILACVE·
 TULERASE·NAC·CI·AVI
 L·XURVAR·TEŠIAMEIT
 ALE·ILACVE·ALŠASE
 NAC·ATRANES·ZILAC
 AL·SELEITALA·ACNAŠV
 ERS·ITANIM·HERAM
 VE·AVIL·ENIACA·PUL
 JMXVA·

Cioè

ITA·TMIA·ICAC·HERAMAŠVA [·] VATIEXE
 UNIALASTRES·ΘEMIASA·MEX[L]·ΘUTA·ΘEFARIEI·
 VELIANAS·SAL [CL·]CLUVENIAS·TURUCE·MUNISTAS·ΘUVAS·TAMERESCA·ILACVE·
 TULERASE·NAC·CI·AVIL·XURVAR·TEŠIAMEITALE·ILACVE·ALŠASE·NAC·ATRANES·
 ZILACAL·SELEITALA·ACNAŠVERS·ITANIM·HERAMVE·AVIL·ENIACA·PULUMXVA

«Questo thesaurus e queste statuette sono divenuti di Giunone-Astarte. Avendo la protettrice della Città concesso a Thefario Veliano due [figli] da Cluvenia, (egli) ha donato a ciascun tempio ed al tesoriere offerte in terreni per i tre anni completi di questo Reggente, offerte in sale (?) per la presidenza del tempio di questa (Giunone) Dispensatrice di discendenti; ed a queste statue (siano) anni quanti (sono) gli astri!».

Ed ecco il testo della seconda lamina (B) con iscrizione in lingua fenicio-punica:



LRBT L'ŠTRT 'SR QDŠ
 'Z 'Š P'L W'Š YTN
 TBRY'·WLNŠ MLK 'L
 KYŠRY'·BYRHZBH
 ŠMŠ BMTN 'BBT WBN
 TW·K'ŠTRT'·RŠ·BDY
 LMLKY ŠNT ŠLŠ III BY
 RH KRR BYM QBR
 'LM WŠNT LM'Š 'LM
 BBTY ŠNT KM HKKBM
 'L

«Alla signora Astarte questo sacello ha fatto e donato Tiberio Velianio re di Cere, nel mese di Zebah, come dono nel tempio e nella cella, perché Astarte ha favorito il suo fedele, nel terzo anno del suo regno, nel mese di KRR, nel giorno della sepoltura della divinità. E gli anni della statua della divinità siano tanti quanti (sono) gli astri».

La traduzione della seconda lamina di Massimo Pittau è stata da egli derivata da quelle correnti prospettate da specialisti della lingua fenicio-punica, ma adattata alla sua personale traduzione della prima iscrizione in lingua etrusca. Su questa sua traduzione però non intende insistere, per il motivo che è consapevole di non avere una sufficiente competenza su questa lingua, tale da osare di confrontarsi con i suoi colleghi semitisti. L'unica cosa che si sente di dire è che quasi certamente lo scriba che ha stilato l'iscrizione fenicio-punica era un cartaginese, il quale non comprese bene l'iscrizione stilata dal suo collega etrusco; e soprattutto da questo fatto saranno derivate le discrepanze tra le due iscrizioni.

Infine ecco la terza lamina (C) con iscrizione in lingua etrusca:



NAC·⊙EFARIE·VEL
 IUNAS·⊙AMUCE
 CLEVA·ETANAL
 MASAN·TIUR
 UNIAS·ŠELACE·V
 ACAL·TMIAL·A
 VILXVAL·AMUC
 E·PULUMXV
 A·SNUIA⊕

Cioè:

NAC·⊙EFARIE·VELIUNAS·⊙AMUCE CLEVA·ETANAL MASAN·TIUR UNIAS·ŠELACE·VACAL·TMIAL·AVILXVAL·AMUCE·PULUMXVA·SNUIA⊕

«Così Thefario Velianio ha concesso l'offerta del corrente mese di dicembre (ed) ha fatto elargizioni a Giunone. La cerimonia degli anni del *thesaurus* è stata la undicesima (rispetto a)gli astri».

Oppure

«Così Thefario Velianio ha concesso l'offerta del corrente mese di dicembre a Giunone (ed) ha fatto elargizioni (al tempio). La cerimonia degli anni del *thesaurus* è stata la undicesima (rispetto a)gli astri».

Sia il cambio di grafia fra le due lamine scritte in etrusco sia la differenza tra la forma del gentilizio *Velianas* della prima e *Veliunus* di questa ci assicurano che ciascuna delle due lamine è stata scritta da un differente scrivano. Probabilmente il

nome del committente in realtà suonava *Vélinas*, cioè con l'accento sulla prima sillaba e con la vocale posttonica indistinta.

Riassumendo in breve: La coppia «bilingue» (la corrispondenza riguarda il contenuto, non la forma

linguistica) commemora la dedica ad una dea chiamata Astarte in fenicio e Uni in etrusco di un luogo di culto sacro (*tmia* in etrusco) e di una statua della dea. Autore della dedica, per riconoscenza verso la dea, è Thefarie Velianas, re su Caere, nel terzo anno del suo regno. La lamina con l'iscrizione più breve ricorda invece la nascita del culto specificandone il rituale. La presenza della stessa iscrizione riportata su due lamine nelle due lingue testimonia gli stretti legami esistiti tra Caere e Cartagine negli ultimi anni del VI sec a.C.

È interessante e diversa la traduzione di **Mario Alinei** (cfr. «*Etrusco: Una forma arcaica di ungherese*», Il Mulino, Bologna 2003) delle lamine d'oro di Pyrgi:

Testo fenicio:

«Alla signora Astarte: questo è il luogo sacro che T.V., regnante su Caere, ha fatto e ha dato nel mese del sacrificio al sole, come dono nel tempio. E io l'ho costruito, perché Astarte ha richiesto ciò da me nell'anno terzo del mio regno, nel mese di Karar, nel giorno del seppellimento della divinità. E gli anni della statua/del sacello della divinità nel suo tempio (siano tanti) come queste 'stelle' (bullae).»

Testo etrusco:

«T.V. capo magiaro, avendo creato questo tempio (sepolcro?) e questo simulacro/sacello sotto la guida di Uni-Astarte, ha offerto in voto il luogo per l'alloggiamento e il monumento. Nel terzo anno, (è avvenuto) l'adempimento delle richieste degli stranieri col seppellimento del sole (ceppo, fuoco, immagine, sacra), e di quelle degli Alsiesi con la guarnizione di stelle stelle d'oro sul telaio da appendere. E così/con ciò (siano) gli anni del sacello tanti quanti (indicati) dalle bullae.»

Sia Mario Alinei che Massimo Pittau naturalmente fanno un loro commento storico-linguistico, ma non lo riporto a causa della loro larga estensione.

Secondo Alinei per quanto riguarda i 'luoghi sacri', il confronto dei due testi permette di confermare che in ambedue vi è una bipartizione fondamentale, espressa nel testo fenicio-punico dalla coppia <luogo sacro> ~ <nel tempio> e <statua/sacello> ~ <nel tempio> e nel testo etrusco dalla coppia <tempio> ~ <simulacro/sacello>, e dalla sua perifrasi <alloggio> ~ <monumento>, di cui alla fine ritorna solo solo il termine <sacello>. Nel testo etrusco, in particolare, i due termini *tmia* e *heramasva*, intesi e tradotti come prestiti, il primo dal greco il secondo dal latino, sembrano essere successivamente glossati in etrusco, il primo con la nozione di 'alloggiamento', il secondo con quella di 'monumento'.

Il problema irrisolto, a suo avviso, si sposta al campo religioso: nel senso che occorre meglio chiarire, alla luce del confronto fra i due testi, in che rapporto stanno, nel testo fenicio-punico, il 'sacrificio al sole' con il 'seppellimento della divinità' e la 'statua/sacello della divinità' e, nei due testi, le nozioni citate con il 'seppellimento del sole (ceppo, fuoco, immagine sacra)' del testo etrusco.

Ciò che sembra in ogni caso chiaro – afferma Alinei nel suo libro –, come avevano già concluso Pallottino, Colonna, Garbini, Levi Della Vida in Garbini ed altri, e che queste lamine hanno una valenza politica primaria, come celebrazione dell'alleanza degli Etruschi con Cartagine alla fine del VI secolo. Questa rilevanza appare non solo dal contesto linguistico – divenuto ora più chiaro – e da quello materiale della costruzione del tempio, ma anche, ovviamente, dall'uso del fenicio accanto all'etrusco, e dal fatto che la celebrazione del seppellimento della divinità non era una festa etrusca bensì fenicia [Garbini 1965, 45]. Il documento bilingue certamente esprimeva il comune obiettivo dei due diversi ceti dominanti: il dominio politico ed economico sul Tirreno, certamente di importanza fondamentale nel VI secolo, nel corso del quale non solo Caere/Alsiem era diventato uno dei più importanti porti marittimi del Tirreno, ma gli Etruschi ed i Cartaginesi avevano anche dato inizio a un'alleanza contro i Greci per conquistare il dominio del Tirreno, e proprio nel 540 a.C. i due alleati avevano vinto la battaglia navale del Mar Sardo contro i Focei. L'indubbio aspetto religioso dei testi e del quadro culturale che essi riflettono – anche se ancora insufficientemente chiarito – va quindi interpretato come un semplice rivestimento – del tutto normale nel periodo in questione – dell'intento politico. La lamina seconda (o B), cioè quella etrusca conferma e rafforza questa interpretazione. Ecco un breve tratto a proposito del libro di Alinei: **«nac θefarie veliunus θamuce eleva etanal masan tiurunias śelace vacal tmial avilxval amuce pulumxva snuiaof**

Nac θefarie veliunus «il grande Th. V.»: In questo contesto, in cui la diversa forma del gentilizio *Veliunus* si lascia spiegare con la flessibilità del vocalismo atono, e più in generale della morfologia, in ungherese, *nac* non può essere segnacaso come nella lamina A, o averbio come nella tazza di Vetulonia, perché se lo fosse dovrebbe seguire, e non precedere, il complemento. Va invece interpretato come base di *nacna* 'grande', che tanto più ungherese l'uso come allocutivo di *nagy* 'grande' e profondamente radicato, e non solo per designare parentele (*nagyanya* 'grande madre = nonna', *nagyapa* 'gran padre = nonno', *nagybácsi* 'gran zio = padre dello zio' ecc), ma anche per rivolgersi a qualunque persona verso la quale si voglia mostrare rispetto, oltre che per le autorità: *nagyságos* 'signore, signora' (allocuzione che si usava per apostrofare i membri della boghesia), *nagysága* 'signora' (obs.), *nagyasszony* 'grande



NAC · ①EFARIE · VEL
 IIUNAS · ①AMUCE
 CLEVA · ETANAL
 MASAN · TIUR
 UNIAS · ①SELACE · V
 ACAL · TMIAL · A
 VILXVAL · AMUC
 E · PULUMXV
 A · SNUIA ①

Pyrgi aranylemezek „B”

L	P	GY	F	SZ	NY	A	M	P	O	N	A	R
	é	e	o	á	á	o						
		N	S	TY	A	O	K	A	R	T	SZ	SZ
		a	á	é	á					á	é	e
		L	A	R	A	I	P	A	GY	P	L	N
									o		á	
				NY	T	SZ	I	R	A	K	A	TY
				e								e
G	P	N	A	L	P	V	K	A	SZ	R	T	
	á			é	é	é						
		A	L	A	SZ	TY	I	L	A	N	A	
		N	S	TY	A	L	A	G	ZS	L	SZ	G
		o							á	á	á	á
				G	ZS	TY	S	L	S	J	P	
				á	á	á	á	á	á	á	á	
					A	SZ	S	R	K	A	A	

Secondo Erika Bodnár la lettura del testo sarebbe circa la seguente:

Pyrgi „B” olvasata:
 Rán op mány, szop.
 Etyép.
 Lesz szátrak jó atyás napnál pogya piaral.
 Ety akar iszteny, társzak év Péla nap.
 Ganal ity szál a gaszlazsággal, atysonpa jósalás Atyazsága akarassza. US

Mai helyesírással és kiejtéssel:
 Lány jobb, már szop.
 Egyéb.
 Lesz szátrak (lakodalom) jó atyás napnál Pogya fiával. (Vagy potya piával)
 Egy akar isten, társak év Béla nap.
 Ganaj így (is?) száll a gazdasággal, asszonyba jó szállás Atyasága akarata.
 Osöd.

«La bimba sta meglio, già sta poppando.
 Altro.
 Saranno tende (matrimonio) nel giorno da un buon padre con figlio Pogya. (Oppure con la bevanda gratuita).
 Dio vuole una cosa, compagni, anno, giorno di Béla.
 Così sterco (anche?) vola con la fattoria, buon alloggio per la signora. Volontà dei parenti. Tuo avo.»

Questi testi proposti dalla ricercatrice ungherese sono tutt'altra cosa dell'interpretazione del Pittau e dell'Alinei di cui Erika Bodnár così si esprime (v. p. 47 del suo libro citato): «Non dico che la lettura del testo sia completamente perfetta, probabilmente si potrebbe ancora limarlo, però potremmo essere pienamente sicuri che anche questa scrittura è **ungherese**, si tratta di una lettera quotidiana, la quale poteva essere scritta alla figlia o dalla madre o dal padre molto prima di a. C., tutta scritta sul lamina d'oro. È interessante....»

Il linguista **Géza Varga** - citato nel precedente fascicolo - che si occupa da 35 anni della scrittura runica dei székely e della problematica della sua origine - reagendo all'articolo precedente, tra le altre cose, così mi scrive (v. l'integra lettera originale nella rubrica «Appendice»): «...Nel lavoro di Erika Bodnár e degli etruscologi precedenti la più notevole differenza si manifesta nella sonorizzazione dei grafemi. I tradizionalisti considerano i segni greci (latini e semiti) come segni etruschi, invece Erika Bodnár parte dal valore dei grafemi runici dei székely (siculi). Tutte le due soluzioni possono essere in parte buone, in altra parte errate. Ci vorrà un lavoro minuzioso per poter decidere la giusta sonorizzazione dei grafemi delle scritture di sopra. In questa questione, per la ricerca della parentela tra l'etrusco e l'ungherese si potrebbe

andare avanti (e verificare), se prendessimo sotto l'osservazione i grafemi di tutte quelle parole etrusche che Alinei ed altri hanno identificato con la lingua ungherese. Questa analisi da lettera a lettera si baserebbe sulla nuova ipotesi della parentela della lingua etrusca ed ungherese. E queste parole col loro già abbastanza conosciuto suono potrebbero essere comparate con la scrittura dei székely. Così potremmo già ricevere un alfabeto (la sonorizzazione dei nuovi o più verificati segni grafici etruschi) etrusco più verificabile per avere una base di partenza delle future risoluzioni...» [Trad. © di Melinda Tamás-Tarr] Géza Varga nella lettera a me indirizzata mi dice di aver trovato molto fantasiosa la proposta della ricercatrice connazionale Erika Bodnár, ma anche secondo lui - come l'ho già espresso anch'io nel ns. fascicolo precedente - ritiene più accettabile il testo di donazione che di una ballata e considera il testo da lei proposto confuso.

Oltre ad altre - complessivamente 38 - soluzioni di letture **Erika Bodnár** offre ai lettori paralleli, somiglianze tra l'arte e tradizioni dell'arte dei due popoli, illustrando anche con le immagini attirando l'attenzione per la somiglianza dei motivi decorativi delle ceramiche o di quelli architettonici, dei tratti dei volti. Ecco alcune immagini per meditare ed andare avanti per le ricerche:



Ceramica nera etrusca (bucchero), VII-VI. a.C.



Ceramiche nere di Nádudvar e di Mohács



Altri vasi magiari

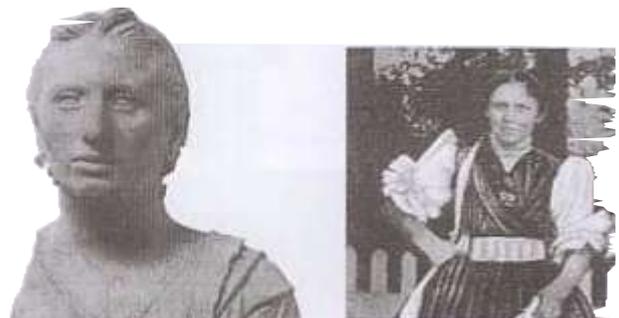
Ceramiche etrusche

Si prega di prestare attenzione al cervo che guarda indietro.

Ecco di alcuni profili di uomini e di donne. La ricercatrice ha posizionato dei profili etruschi sulle foto delle figure ungheresi. Erika Bodnár ci invita di osservare attentamente la forma del cranio degli ungheresi e degli etruschi, ed anche i lineamenti del loro volto:



D
Uomini col volto ungherese ed etrusco



onna etrusca (statua) Donna ungherese (foto, sec. XIX)



Giovanotti ungheresi del secolo XIX.

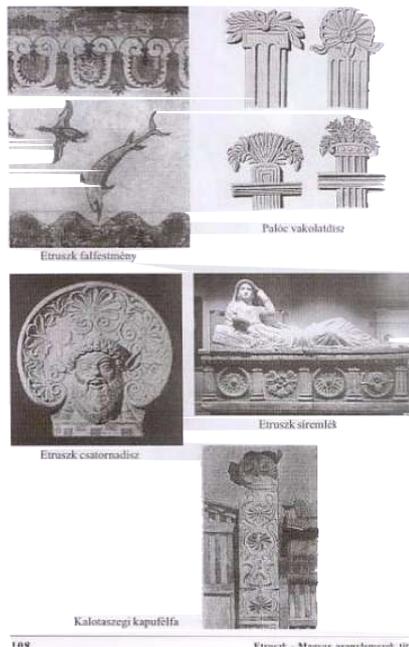


Figure sostituite coi volti etruschi

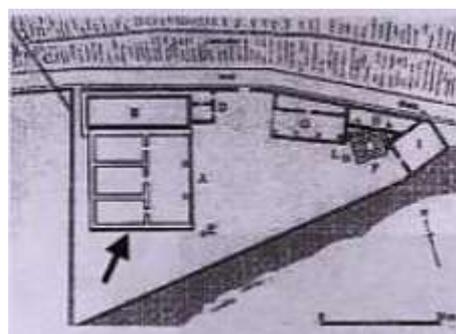
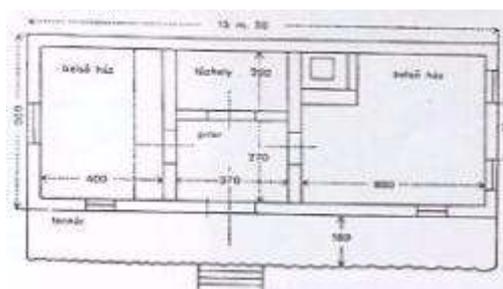
Si prega di osservare l'assomiglianza delle seguenti decorazioni etrusche ed ungheresi (palóc [si pronuncia palòz]):



Decorazione di una statua etrusca Decorazione murale ungherese (palóc) e del mangano



Decorazioni etrusche, palóc e lo stipite di cancello a Kalotaszeg



Una casa contadina palóc e la ricostruzione del tempio etrusco di Pyrgi con le rispettive piante

Erika Bodnár in base della lettura dei 38 testi - accompagnati con immagini - annuncia che secondo lei è evidente che si trattano di testi di lingua ungherese. Ecco le sue prove e ragionamenti:

1. Questi testi possono essere con lo stesso alfabeto. L'alfabeto è costituito dai grafemi e fonemi della scrittura runica székely (sicula)-ungherese.
2. Le regole della lettura corrispondono con quelle della scrittura runica székely-ungherese.
3. La lettura è connessa, e produce ancor'oggi **testi ungheresi** comprensibili, tra cui alcuni vengono rafforzati anche dalle immagini.

Che cosa dice contrariamente l'etruscologia ufficiale?

1. I testi sono leggibili con l'aiuto dell'alfabeto greco, ma non sono comprensibili.
2. Nessuno conosce la lingua degli etruschi, essa è morta.
3. Non ci sono testi di bilingue con i quali si potrebbe arrivare più vicino alla soluzione.
4. La maggioranza delle traduzioni è fittizia, in base a dizionari inventati e per la maggior parte si tratta dei testi pieni di nomi di persone e di luoghi intraducibili.

Erika Bodnár lascia la scelta ai lettori per quale dei due ragionamenti optare. Lei fermamente pronuncia: «Gli etruschi parlarono **in ungherese**...»

2) Continua

Melinda Tamás-Tarr

- - Ferrara -

ERRATA CORRIGE: In seguito all'avviso dell'Autrice Erika Bodnár, segnaliamo che nel fascicolo precedente, sulla p. 56 le ultime righe dell'ABC si sono spostate anche nel libro dell'Autrice, così anche noi l'abbiamo erroneamente riportate.